

## **Strutture indeterminate**

### **Opere di Carlo Enrico Bernardelli**

Ruggero Lenci, 7 dicembre 2013

Le “**Strutture indeterminate**” di **Carlo Enrico Bernardelli**, che vengono presentate con sedici opere nello spazio romano di **Interno 14** il giorno 13 dicembre 2013, appartengono alla serie dei disegni dal titolo “Ritmi di materia in formazione”.

L’architetto-artista ha esposto alcune di queste opere in altre occasioni, tra le quali vanno citate le ultime due: la mostra collettiva sull’*Estate romana* di Renato Nicolini del giugno-luglio 2013 presso lo spazio espositivo di Gangemi in via Giulia a Roma; la presentazione del libro dal titolo “*Darwin architetto, l’evoluzione in architettura e oltre*” di Roberto De Rubertis dell’ottobre 2012 alla Casa dell’Architettura, sempre a Roma, il cui apparato iconografico si basa unicamente sulle opere di Bernardelli, e sappiamo che per un evoluzionista la scelta di immagini idonee ad accompagnare il testo di una propria opera è cosa quanto mai ardua.

Pertanto il fatto che la scelta iconografica di De Rubertis sul titolo così ambizioso del suo libro abbia riguardato in modo esclusivo le opere di Bernardelli, accende la nostra curiosità e quindi vogliamo meglio capire perché esse sarebbero predisposte e pertinenti a indagare il tema dell’evoluzione – in architettura ma anche oltre l’architettura – tramite la loro struttura morfologicamente indeterminata, condizione semantica da cui deriva il titolo delle opere qui esposte.

Già Umberto Eco aveva titolato “La strutture assente” un suo fortunato libro del 1968, nel quale poneva il problema di una teoria semiologica unificata, ma critica circa gli abusi e le degenerazioni ontologiche dello strutturalismo quando questo viene proposto come metodo troppo carico di rigidità. Ed è in particolare questo libro, lì dove viene trattato il tema delle “strutture generative”, che può guidare verso l’interpretazione delle “strutture indeterminate” di Bernardelli.

Eco nel suo citato libro scrive che il pensiero strutturale si pone come obiettivo il riconoscimento degli “universali”, a differenza del pensiero seriale che mira a costruire nuove realtà strutturate, e non a scoprire le eterne ragioni strutturali, attività che si pone quindi in primo luogo in assonanza con la storia, pertanto con l’evoluzione culturale piuttosto che con l’evoluzione biologica.

La domanda allora diventa, come si pongono le strutture indeterminate di Bernardelli rispetto a questo tema? Esse considerano l’evoluzione biologica come questione universale, oppure trattano l’idea di evoluzione anche attraverso questioni culturali? In altre parole, le sue strutture generative descrivono ritmi di materia biologica in formazione, oppure ritmi di materia di varia provenienza, biologica e culturale, in formazione? Siamo senz’altro nella seconda fattispecie.

Il ritmo della mano di Carlo Enrico Bernardelli, nell’atto di tracciare i suoi disegni, è musicale, guidato da matrici che man mano si allargano fino a penetrare un livello molto profondo della psiche, nel quale sono presenti contenuti biologici e culturali al tempo stesso, per poi ritornare a un livello di maggiore consapevolezza, con un riaffioramento alla superficie, per poi inabissarsi nuovamente.

Grande ammiratore del famoso libro di Douglas Hofstadter “Gödel, Escher, Bach: un’eterna ghirlanda brillante”, anche Bernardelli fonde materiali di varia provenienza, selezionati per produrre una straordinaria mescolanza semantica.

Nella sua critica a Lévi-Strauss contenuta in “La Strutture assente”, Eco, scrive: “...sarebbe assai ingenuo rifiutare d’emblée (il) diritto di vita a nuove modalità comunicative solo perché esse si strutturano in direzioni non previste dalla teoria – una teoria elaborata prima che queste nuove modalità prendessero forma.” A tutti è oggi molto chiaro che qualsiasi teoria, strutturalista, fenomenologica..., che non si ponga come dato di partenza l’espansione, quindi la variazione evolutiva, del sistema all’interno del quale la teoria stessa è inserita risulterebbe fallace. Ciò vuol dire che ogni teoria chiusa ha poco respiro, ha una validità solo temporale fino a quando nuovi

elementi interverranno nel sistema biologico e/o culturale. In quel momento quella teoria verrà falsificata, per dirla con Karl Popper, perché se da un lato non potrà non tenerne conto, dall'altro aprendosi così in ritardo ai nuovi elementi, questi ultimi finiranno per frantumarla come un vaso di coccio.

Per estensione, nella vita ogni sistema evolutivo, biologico e culturale, deve confrontarsi con il fatto che il numero di nucleotidi presenti nel DNA, tanto dell'essere umano (oggi poco più di 3 miliardi), quanto di altre specie, è in aumento, e che in ultima analisi tale aumento non può essere contrastato da nessuna teoria formulata prima che questo aumento abbia avuto luogo, quindi mai. Pertanto qualsiasi teoria deve essere sempre aperta ai nuovi dati che, comunque, la modificheranno.

Quanto sopra, proprio come avviene nei disegni di Bernardelli che, una volta individuata una traccia sufficientemente ampia di ricorsività – non importa quanto gradevole all'occhio – la superano con una mutazione che introduce nuovi materiali e nuovi ritmi nel segno grafico. Siamo quindi in presenza di una solidissima ricerca di strutture generative che necessitano della mutazione e della variazione per produrre l'arricchimento del sistema di significati, strutture indeterminate che pertanto non devono mai rimanere confinate all'interno dei limiti grammaticali che possono oggi, e a stento, decodificarle e utilizzarle per la comunicazione. Operazione fattibile solo temporaneamente, fintanto che nuove variazioni di tali strutture generative produrranno aumenti di significato, i quali risulteranno irriconoscibili a quei sistemi di lettura troppo chiusi e rigidi.

I ritmi di Carlo Enrico Bernardelli sono innanzitutto modelli di ingaggio semantico, che procedono nel completamento della superficie con *tassellazioni* meno vincolate rispetto a quelle di Mauritius Cornelius Escher e di Roger Penrose, ma anche rispetto a quelle informatiche di Benoît Mandelbrot, (anzi, con *ritmi di materia in formazione*, che tassellazioni non sono).

Sono strutture indeterminate che tendono a negare ciò che è stato fatto fino a quel momento specialmente quando, come già accennato, l'autore riconosce nel proprio *depositato* l'insediarsi di un livello di ripetività ritenuto inaccettabile perché non evolutivo. Questo momento critico richiede un superamento del modello tramite la rottura della serialità – per quanto complessa e nascosta essa possa essere – ma che una volta individuata suggerisce e talvolta impone l'inserimento di nuove sperimentazioni, di nuove manifestazioni di libertà, che poi confluiranno in un più ampio *pattern* ricorsivo rispetto al precedente, valido fino al prossimo *salto ontologico* che immancabilmente avrà luogo. Tutto ciò per allargare le maglie dei *modelli culturali, e/o biologici*, che hanno piena validità solo nel riconoscimento dei loro caratteri di temporaneità, nel divenire dell'esistenza.

---